

A SCUOLA DI MULTICULTURALITA'

Il Giorno della Memoria. Per non dimenticare

Il Giorno della Memoria è la ricorrenza, istituita in Italia nel 2000, celebrata anche in altre nazioni e riconosciuta dall'ONU, con la quale si ricordano le vittime del nazismo e del fascismo, dell'Olocausto e di tutti coloro che hanno messo a repentaglio la loro vita per proteggere i perseguitati. E' stato scelto il 27 gennaio come data per la commemorazione perché in quel giorno del 1945 le truppe sovietiche, nella loro avanzata verso Berlino, arrivarono presso la città di Auschwitz, ne scoprirono il terribile campo di sterminio e ne liberarono i pochi superstiti. Gli orrori scoperti ad Auschwitz e le testimonianze dei sopravvissuti fecero conoscere a tutto il mondo le selvagge e raccapriccianti efferatezze vissute dagli Ebrei. E' importante ricordare questo giorno perché non si verifichino più orrori del genere e perché non ci si debba più chiedere, come fece quel bambino ebreo in una canzone da lui scritta nel lager: "Come può un uomo uccidere suo fratello?" Hitler si macchiò di terribili crimini: in un primo momento aveva dichiarato gli Ebrei razza inferiore, privandoli di tutti i diritti politici e civili, successivamente diede il via a



quella che chiamò la "soluzione finale" del "problema ebraico", cioè il genocidio meticolosamente attuato di un intero popolo. Ne furono eliminati nelle camere a gas ben sei milioni di tutte le nazionalità e i loro corpi furono bruciati nei forni crematori di campi di sterminio dai nomi tristemente famosi: Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Bergen-Belsen, Treblinka, Ravensbrück... Pochi furono i sopravvissuti e molti, non reggendo sotto il peso dei ricordi, si suicidarono anche diversi anni dopo il loro ritorno alla vita normale. Ad esempio Primo Levi, chimico torinese ed autore di numerosi libri in cui descrive la sua terribile esperienza - tra tutti citiamo *Se questo è un uomo* -, morì suicida nel 1987. Non furono solo gli Ebrei le uniche vittime di Hitler, in quanto il suo progetto, volto a preservare la purezza della fantomatica razza ariana, prevedeva l'eliminazione sistematica anche di zingari, malati di mente, omosessuali e portatori di handicap. La nostra scuola, per ricordare con dignità la Shoah e lo sterminio delle minoranze culturali, ha invitato gli alunni ad assistere ad un breve spettacolo che si è tenuto presso il Centro "Casa famiglia" di Buttigliera.



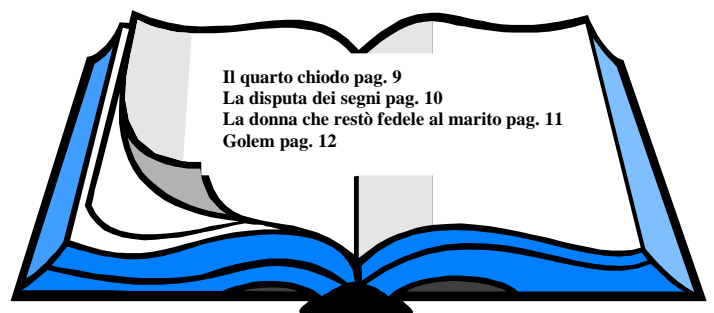
Pace - Rizzuti

NIGUN, tra letture e musiche il dovere del ricordo

Lo spettacolo cui abbiamo assistito il 27 gennaio, allestito dall' "Associazione Orchestra da Tre Soldi", aveva lo scopo di ricordare le persecuzioni attuate nei confronti degli Ebrei e degli Zingari prima e durante la Seconda guerra Mondiale. La pièce teatrale aveva per titolo *Nigun*, termine che indica una musica religiosa ebraica, e si basava principalmente sulla lettura di fiabe e leggende lette espressivamente e con intensità da Stefania, la voce recitante. Oltre ad essere simpatici e interessanti, i racconti contenevano dei temi tipici delle tradizioni yiddish e zingara: la furbizia degli Ebrei, la loro avarizia, lo spostamento periodico degli Zingari, le persecuzioni che possono arrivare in qualunque momento, la dabbennaggine.... Due musicisti, Massimiliano e Matteo, intervenivano con i loro strumenti, un violino e una fisarmonica, sia per alleggerire la lettura con i loro intermezzi musicali sia per sottolineare i momenti di gioia, di paura, di tristezza o di suspense sia per far conoscere agli spettatori musiche tipiche della tradizione manouche (zigana) e klezmer (aschenazita). Il duo interveniva anche per presentare i brani letti, per spiegare usanze ebraiche e tzigane e per raccontare dei *witz*, brevi

barzellette create, con il forte senso di autoironia che è loro tipico, dagli stessi ebrei, per burlarsi di sé. Lo spettacolo ci ha fatto riflettere anche sulla condizione odierna degli Zingari e degli Ebrei: i primi sono spesso disprezzati e a volte considerati "di troppo" a causa delle loro abitudini e dei loro stili di vita, mentre gli Ebrei faticano ad avere un territorio proprio in cui vivere in pace. Pensiamo che per i nostri coetanei ebrei e zingari proprio questo sia importante: poter vivere in pace rispettando gli altri e seguendo le tradizioni delle proprie famiglie. La compagnia teatrale ci ha messo a disposizione i testi dei racconti letti di cui vogliamo far partecipi i nostri lettori.

Ruffini



A SCUOLA DI MULTICULTURALITA'



“NIGUN”: i nostri giudizi

Lo spettacolo ha riscosso successo tra noi ragazzi della 1°C. Tutte lusinghiere sono state le critiche raccolte dalla Redazione al ritorno in classe e tutte concordano con il giudizio, sinteticamente ma efficacemente, espresso da Alberto G. che ha riconosciuto: “Darei un bel 9 a questo spettacolo”. Secondo Alessio “non è stato il solito *Giorno della memoria*, centrato esclusivamente sulla lettura di brani, in quanto l’accompagnamento musicale ha permesso di conoscere più da vicino e in modo più completo la cultura ebraica e quella zingara”. Anche Alberto C. ha apprezzato l’aspetto musicale e in particolare “il suono del violino che creava una bellissima atmosfera e dava un senso di serenità, anche se i racconti facevano pensare a popoli che hanno subito atroci massacri che si spera non succedano più”. Elisa, Carolina, Edoardo e Lucio hanno trovato lo spettacolo “non solo divertente, grazie alle barzellette raccontate, ma anche istruttivo e adatto agli studenti”. “Magnifiche erano le melodie e molto opportune le spiegazioni fornite dagli attori tra una lettura e l’altra” secondo Andrea. Mentre per Simone “lo spettacolo è stato bello. Divertenti e significative sono state le fiabe che avevano per tema la riconciliazione, la furbizia e la credulità”. Nicolò ha dichiarato: “Secondo me lo spettacolo è stato magnifico. Mi sono piaciute molto le musiche e le storie e anche il modo in cui Stefania, l’attrice, le leggeva: il suo tono era dolce e faceva comprendere perfettamente quello che diceva, anche se era senza il microfono. La storia che mi è piaciuta di più è stata quella della disputa tra l’ebreo e il cristiano”. Boris ci ha detto: “Le mie impressioni non sono molte, ma sono ben chiare: il sottofondo musicale di ogni racconto era appropriato e di ogni fiaba si riusciva a cogliere il messaggio che voleva trasmettere”. Martina ha trovato le storie narrate “molto carine e alcune anche divertenti. Molto bravi sono stati i due musicisti nel suonare velocemente e con grande abilità i loro strumenti”. Questo il commento di Emanuela: “Devo dire che è stata un’ora e mezzo spesa bene. L’armonia struggente del violino, quella allegra della fisarmonica e l’espressiva recitazione della giovane attrice sono state veramente avvincenti. Le storie erano tutte interessanti, da quella del golem a quella del prete e dell’ebreo, da quella di Jacob e Marco a quella dei quattro chiodi. Inoltre, siccome conosciamo poco le tradizioni rom e, soprattutto in questo periodo, si stanno diffondendo pregiudizi e comportamenti discriminatori nei confronti degli zingari, non può che aver fatto bene, specialmente a noi ragazzi, aver conosciuto alcune abitudini e usanze di questo popolo sempre in viaggio”. Alberto P. si è “divertito molto,

anche se era un giorno triste” ed ha apprezzato più di tutte “la fiaba del golem, una creatura della leggenda giudaica evocata attraverso un pezzetto di carta introdotto nell’orecchio e in grado di svolgere qualsiasi compito”. Stefano G. ha ascoltato “con interesse la leggenda zingara sulla crocifissione di Gesù”. La medesima leggenda ha colpito anche Tommaso che, a proposito della persecuzione che si abbatté sul fabbro zingaro, ha notato: “La morale è che, se qualcuno costruisce o forgia qualcosa che serve a far del male, viene duramente punito”. Stefano R. ha riscontrato che “la lettrice era molto brava, interpretava tutti i ruoli dei personaggi ed esprimeva, a seconda dello stato d’animo del personaggio, paura, gioia, sicurezza e incertezza. Non era il solito spettacolo, ma un modo diverso di conoscere la storia e la cultura di due popoli perseguitati dai nazisti”. Ed ha concluso: “E’ stato bello, anzi, bellissimo”. Identico il giudizio espresso da Valentina che ha aggiunto: “E’ stato anche molto divertente, anche se ci sono stati piccoli problemi audio a causa di un microfono capriccioso e in sala non c’era un assoluto silenzio”. In linea con quelle degli altri compagni sono le osservazioni di Piergiorgio, Lisa e Riccardo che hanno definito lo spettacolo “allegro e divertente” e l’esperienza “bella e istruttiva” perché, ad esempio, hanno “capito attraverso una leggenda, il motivo per cui gli zingari sono nomadi”. Tuttavia i nostri tre compagni non hanno condiviso la scelta del tipo di spettacolo per ricordare le terribili sofferenze patite da due popoli. Secondo Piergiorgio, perché si potesse veramente capire “cosa vuol dire “Giorno della memoria” il programma avrebbe dovuto prevedere il racconto di storie reali di persone che hanno vissuto in prima persona quei tragici avvenimenti, purtroppo veri”. Riccardo ha aggiunto: “E’ vero che in classe le professoressa di storia e di italiano ci avevano parlato del 27 gennaio 1945 e degli orrori che lo avevano preceduto, ma non mi sembra giusto che nel corso dello spettacolo non si sia fatto riferimento alle atrocità commesse dai nazisti e ai milioni di persone morte a causa del folle progetto di Hitler”. Lisa ha ribadito: “Non mi è piaciuto il fatto che sia stata resa divertente questa rappresentazione, perché gli avvenimenti passati sono stati crudeli e le persecuzioni orribili”. Le considerazioni finali di Emanuela hanno stemperato il disappunto dei tre compagni: “Ascoltare leggende e fiabe della tradizione ebraica e zingara potrebbe sembrare un modo alquanto eccentrico e particolare per ricordare avvenimenti raccapriccianti e indegni di un essere umano. Sicuramente è stato il modo meno drammatico per ricordare l’Olocausto e lo sterminio di popoli ritenuti ingiustamente inferiori”

La Redazione



A SCUOLA DI MULTICULTURALITÀ



I testi di “Nigun”.

Il quarto chiodo (fiaba zingara)

Quando ai carcerieri romani fu consegnata la persona di Yeshua ben Miriam, che il mondo chiamò Gesù, affinché lo crocifiggesse poiché aveva parlato male dell'imperatore di Roma, due soldati furono mandati a procurarsi quattro chiodi robusti. Per ogni uomo che doveva essere crocifisso, infatti, ai soldati venivano date ottanta corone per acquistare i chiodi da un fabbro. Quella volta, quando ricevettero le solite monete per l'acquisto dei chiodi, entrarono in una locanda e spesero metà delle monete di rame bevendo vino. Era tardo pomeriggio quando si rammentarono dei chiodi e dovevano tornare alla caserma prima del calare della notte. In fretta e furia uscirono dalla locanda, non del tutto sobri e, arrivati dal primo fabbro, gli parlarono a gran voce al fine di spaventarlo e fargli fare il lavoro anche se non c'era denaro sufficiente per pagare il ferro e la manodopera. “Uomo! Vogliamo immediatamente quattro grossi chiodi per crocifiggere Yeshua ben Miriam...” Il fabbro era un vecchio ebreo che aveva visto il lungo viso pallido e gli occhi castani di Yeshua ben Miriam, una volta che aveva lanciato un'occhiata nella sua bottega. Sicché l'uomo si allontanò di qualche passo dalla sua fucina e disse: “Io non forgerò i chiodi per crocifiggere Yeshua ben Miriam”. Allora uno dei soldati tirò fuori le quaranta corone e urlò: “Ecco il denaro per pagarli. Parliamo a nome dell'imperatore!” Poi puntarono le lance contro l'uomo. I soldati lo infilzarono dopo avergli bruciato la barba sul fuoco. Un altro fabbro si trovava a poca distanza. Quando arrivarono da lui gli dissero: “Facci quattro chiodi robusti e noi ti pagheremo quaranta corone”. “Per quella cifra posso forgiare soltanto quattro chiodi piccoli. Ho moglie e figli”. “Ebreo” urlarono rabbiosamente i soldati “facci i chiodi e smettila di cianciare!” Poi diedero fuoco alla sua barba. Spaventato a morte, l'ebreo prese a forgiare i chiodi. Uno dei soldati, che cercava di dargli una mano, disse: “Falli buoni e forti, ebreo, perché all'alba crocifiggeremo Yeshua ben Miriam”. Udendo quel nome, la mano dell'ebreo rimase per aria con il martello. “Non posso forgiare i chiodi che volete per crocifiggere Yeshua ben Miriam” gridò l'ebreo. “Non posso. Non posso!” I due soldati, furiosi e ubriachi, lo trapassarono con le lance. Il sole stava scendendo dietro le colline e i soldati avevano molta fretta. Corsero da un terzo fabbro, un siriano. Entrarono nella sua bottega mentre stava per chiudere. Le lance erano ancora bagnate di sangue quando gli urlarono: “Khalil, fatti quattro chiodi robusti, qui ci sono quaranta corone per pagarli. E sbrigati!” Il siriano guardò le lance insanguinate e tornò al suo mantice. L'uomo gettò via il martello e anche lui venne trafitto dalle lance. Uscirono dalle porte di Gerusalemme e incontrarono uno zingaro che aveva appena piantato la sua tenda e sistemato l'incudine. I romani gli ordinarono di forgiare quattro chiodi robusti e gli misero davanti le quaranta corone. Prima lo zingaro intascò il denaro e poi si mise al lavoro. Quando il primo chiodo fu finito, i soldati lo misero in una borsa. E così fecero con il secondo e con il terzo. Quando lo zingaro incominciò a forgiare il quarto chiodo il soldato disse: “Grazie, zingaro. Con questi chiodi crocifiggeremo Yeshua ben Miriam”. Aveva appena parlato che le voci tremanti dei tre fabbri uccisi si misero a intercedere presso lo zingaro affinché non completasse i chiodi. Stava calando la notte. I soldati si spaventarono talmente che se la filarono prima che lo zingaro avesse forgiato il quarto chiodo. Lo zingaro, lieto d'aver intascato le monete di rame prima di cominciare il lavoro, finì il quarto chiodo e poi aspettò che raffreddasse. Versò dell'acqua sul ferro rovente, ma l'acqua sfrigorò e il ferro rimase rovente come quando stava tra le molle sul fuoco. Vi versò altra acqua, ma il chiodo scintillava come se il ferro fosse un corpo vivo e sanguinante e sprizzasse un sangue di fuoco. Vi versò altra acqua ancora, ma il chiodo brillò ancora di più. Terrorizzato lo zingaro sistemò la tenda sul dorso dell'asino e fuggì via. A mezzanotte, tra due alte onde di sabbia, stanco e tormentato, il viaggiatore solitario ripiantò la tenda. Ma ai suoi piedi ecco il chiodo rilucente, che pure aveva lasciato alle porte di Gerusalemme. Trovandosi vicino ad un pozzo, lo zingaro per tutta la notte portò acqua nel tentativo di estinguere il fuoco del chiodo. Quando non ci fu più acqua, l'uomo gettò della sabbia sul ferro rovente, che non smise di luccicare. Folle di paura, lo zingaro riprese allora la marcia nel deserto. Arrivato in un villaggio arabo, il fabbro piantò la sua tenda. E allora accadde qualcosa. Un arabo andò a chiedergli di aiutarlo a sistemare il cerchio di una ruota. Subito lo zingaro prese il chiodo rilucente e lo usò per aggiustare il giunto rotto del cerchione. Poi guardò l'arabo allontanarsi. Lo zingaro finalmente ripartì senza osare guardarsi attorno. Giunse in seguito a Damasco, dove montò nuovamente la sua fucina. Alcuni mesi dopo, un uomo gli portò l'elsa della spada da riparare. Lo zingaro accese il fuoco. L'elsa cominciò a brillare e dal ferro riapparve il chiodo. Lo zingaro fece fagotto e scappò. Quel chiodo ricompare sempre nelle tende dei discendenti dell'uomo che aveva forgiato i chiodi per la crocifissione di Yeshua ben Miriam. E quando ricompare gli zingari fuggono. Ecco perché si spostano da un luogo all'altro. Così si spiega anche perché Yeshua ben Miriam fu crocifisso con tre chiodi soltanto, con i piedi uniti e trapassati da un unico chiodo: il quarto vaga ancora da un'estremità all'altra della terra.



A SCUOLA DI MULTICULTURALITA'



I TESTI DI "NIGUN".

La disputa dei segni (Austria)

C'era una volta un prete malvagio che odiava gli ebrei. Un giorno fece chiamare il capo rabbino e gli disse: "Voglio avere una disputa con un ebreo con il linguaggio dei segni. Ti do trenta giorni per prepararti e, se perderai la sfida e non risponderai correttamente alle mie domande, farò uccidere te e tutti gli ebrei di questa città". Gli rispose il rabbino: "Non io risponderò alle tue domande, ma colui che sarà scelto dall'Altissimo". Il rabbino tornò alla comunità e comunicò ai saggi la decisione del prete. Poi ordinò a tutti di raccogliersi in preghiera affinché la scelta di chi avrebbe affrontato il prete ricadesse sulla persona giusta. Passò una settimana, poi un'altra e una terza, ma nessuno aveva il coraggio di accettare la grande sfida e, soprattutto, la responsabilità della vita di tutti gli ebrei della città. Alla quarta settimana ancora nessuno s'era fatto avanti. Proprio in quei giorni rientrò a casa un venditore di pollame che era stato a comprare polli nei mercati dei villaggi vicini. Non sapeva nulla di quello che stava succedendo, ma al suo arrivo notò che il mercato era chiuso e, una volta entrato in casa, vi trovò sua moglie e i suoi figli raccolti in una lamentosa preghiera. "Che cosa succede?" chiese il venditore di pelli alla moglie. Lei gli rispose: "Il prete malvagio ha ordinato che un ebreo debba sostenere una discussione con lui utilizzando il linguaggio dei segni. Se non troveremo qualcuno in grado di assolvere questo compito, saremo tutti uccisi". "Non capisco dove sia il problema" disse l'uomo. "Vai subito dal rabbino e digli che sono pronto a sostenere la prova!" "Ma che cosa dici?" lo rimproverò la moglie. "tu sei tanto buono, ma sai bene di essere una delle persone meno istruite del paese. Certo non sei tu la persona adatta per un compito tanto gravoso! Come potresti capire tu i segni del prete se anche le persone più sagge del paese non si sono sentite in grado di presentarsi?" "Di che cosa hai paura? Comunque saremmo tutti uccisi. Nessuno vuole andare, tanto vale che vada io, no?" Così uscì e si presentò al rabbino offrendogli la propria disponibilità ad affrontare la prova: Il rabbino impallidì all'idea che fosse l'allevatore meno istruito del villaggio ad affrontare un compito come quello, ma visto che nessun altro si era presentato gli disse: "Dio ti aiuti e ti porti successo". Il giorno dopo si tenne la disputa presso la casa del prete, che esordì dicendo: "devi capire i miei segni e rispondere correttamente alle mie domande". Erano seduti su un tavolo al centro di un grande salone. Il tavolo era rialzato su una pedana di legno in modo che la folla di cristiani ed ebrei che si era radunata per assistere all'evento potesse chiaramente vedere quello che stava succedendo. Cominciò il prete alzando un dito, al che l'ebreo ne alzò due. Poi il prete prese un pezzo di formaggio che teneva in tasca. In tutta risposta l'ebreo estrasse un uovo. Allora il prete prese una manciata di grano e lo gettò a terra. Quindi l'allevatore liberò una delle sue galline, che mangiò tutti i semi sparsi a terra. "Bene!" esclamò il prete "Hai superato la prova e mi hai dato del filo da torcere. Che gli ebrei della città siano salvi!" L'assemblea che si era radunata fu molto colpita: nessuno aveva capito la discussione che si era appena svolta. Il prete si ritirò in un'altra stanza e subito i suoi fedeli gli si radunarono attorno per chiedergli spiegazioni sulla disputa. Allora il prete disse: "Quell'ebreo è proprio un saggio! Come tutti gli ebrei saggi, risponde alle domande con delle altre domande e io non trovavo le risposte! Quando gli ho alzato un dito e gli ho chiesto perché fosse così importante per gli ebrei affermare l'unicità di Dio, lui mi ha risposto chiedendomi come mai fosse così importante per noi cristiani affermare la dualità Uomo-Dio di Cristo. Allora ho preso un pezzo di formaggio per chiedergli se fosse di capra o di pecora. Lui mi ha chiesto se venga prima l'uovo o la gallina. A quel punto mi sono innervosito e gli ho fatto notare che gli ebrei saranno pure saggi ma comunque sono dispersi in tutto il mondo. Ma lui ha liberato la sua gallina che ha mangiato il grano, per dirmi che un giorno arriverà il Messia e gli ebrei saranno riuniti da ogni angolo della terra." I cristiani rimasero molto colpiti e rispettarono la saggezza della comunità ebraica che abitava nel loro paese. Nello stesso momento tutti gli ebrei si fecero attorno all'allevatore di polli e gli chiesero spiegazioni. Così anche lui disse la sua: "Quel prete voleva fregarmi! Mi ha alzato un dito contro, voleva infilarmelo in un occhio. Allora gli ho alzato due dita e gli ho detto: provaci, che te li tolgo tutti e due! Poi mi ha fatto vedere del formaggio per dire che noi ebrei siamo poveri e non abbiamo da mangiare. Allora gli ho fatto vedere che noi abbiamo le uova. E abbiamo le galline che ce le fanno. Alla fine ha buttato del grano per terra. Quella proprio non l'ho capita, ma ho pensato che la mia gallina avesse fame, così gliel'ho fatto mangiare".



A SCUOLA DI MULTICULTURALITA'

I testi di "Nigun".



La donna che restò fedele al marito (*maise*)

Durante la mia infanzia si diceva: *maise*, *kaskale*, *powestje*. Dicerie, questa era una parola tedesca, dicerie da noi non ne venivano raccontate. Il mio defunto nonno, Mosè, parlava quasi sempre in jiddish, e quando raccontava qualcosa, cominciava sempre così: «Ascoltate, bambini, una *maise* nuova...». Ancora oggi mi pare di sentire la sua voce. Poi, per tutta la serata, io, mia sorella Resele e mio fratello Schamu sedevamo sulla panca vicino al camino e ascoltavamo quello che ci raccontava. E devo aggiungere che il mio periodo più bello è stato quello dell'infanzia dopo il 1923. Nel 1940 cominciarono le persecuzioni... Ma torniamo alla nostra storia. Era mia sorella Resele che cucinava per noi e sbrigliava tutti i lavori domestici, e poi, d'inverno, c'era il nonno. Sì, mio nonno, Mosè Gottesmann era pastore di pecore, «un Tschoban ebreo», come si diceva una volta. Mio nonno faceva del formaggio dolce e del formaggio salato buonissimi, a volte faceva anche il *kasch*, un particolare formaggio dolce di pecora; poi Joschi o, come lo chiamava mio nonno, Jossele, portava le forme di cacio al mercato sul ponte, nello stesso posto dove si svolge ancora oggi. Solo nostro nonno ci raccontava *maise*, perché noi non abbiamo mai avuto una nonna. E' morta quando nostra madre era solo una bambina e nostro padre era orfano. Qualche volta il nonno cucinava per noi frittelle di patate con formaggio di pecora, che era il nostro cibo preferito. Poi c'è la favola della «donna che rimase fedele al marito» e ogni volta che il nonno la raccontava Resele piangeva un poco. E questa *maise* la voglio raccontare nel modo migliore possibile. C'era una volta un ricco mercante che aveva una moglie giovane e bellissima. L'unica cosa che gli mancava era un figlio. Passarono molti anni e lui continuava a sperare di mettere al mondo dei figli. E un giorno il suo desiderio si avverò: sua moglie gli annunciò che aspettava un bambino. Naturalmente egli se ne rallegrò immensamente. Presto la moglie partorì un figlio che era molto simile al padre e all'ottavo giorno, come prescrive la legge, il bambino venne circonciso, e compiuti i tre anni venne il Chedar (il maestro) a istruirlo ed egli cominciò diligentemente a imparare; i genitori erano molto contenti di lui. Accadde un giorno che il ricco mercante dovesse assentarsi per affari; prima di partire, però, pregò il suo migliore amico di occuparsi della moglie e del figlio, affinché non accadesse nulla durante la sua assenza. Poi salì sulla sua carrozza e se ne andò. Trascorso che fu un po' di tempo, l'amico si presentò alla moglie del mercante e le disse che doveva dimenticare il marito e diventare la sua amante. Lei naturalmente non voleva, lui la minacciò con un coltello, ma anche questo non le fece cambiare idea. «Allora ucciderò vostro figlio!» gridò il falso amico. «Non avrai il coraggio di farlo» disse la donna, perché non poteva credere che l'uomo fosse di animo così ignobile. Purtroppo però nella vita succede spesso che la cattiveria degli uomini sia più grande di quanto si immagini e così era anche nel nostro caso. Il falso amico prese il coltello e colpì il bimbo che giocava innocentemente con delle biglie di vetro. Subito dopo, preso improvvisamente dalla paura, corse in strada e raccontò dappertutto che era stata la madre a uccidere il proprio figlio. La donna venne imprigionata e dovette presentarsi davanti al giudice. Anche in quel tempo i giudici erano esattamente come quelli di oggi: non avevano niente in testa e tenevano la mano con la parte umida (cioè il palmo) verso l'alto. Poiché però la donna non capì questo gesto, non mise niente sulla mano aperta che le veniva tesa e venne condannata a morte. Come era abituale in quel tempo venne calata in una fossa e tutti gli abitanti del paese le buttarono addosso tante pietre fino a quando ne fu completamente coperta. Alcune ore più tardi passò per caso da lì un maestro dei Libri Sacri, in compagnia di due discepoli. E allorché furono nei pressi della fossa, si sedettero sull'erba per riposarsi un poco. Allora udirono la voce della donna che non era ancora morta. «Oh, povera me per quello che mi è successo. Perché devo morire se sono innocente? Perché non muoio, così almeno finisco di soffrire?». Subito i discepoli si avvicinarono alla fossa, tolsero le pietre e liberarono la donna. Il maestro disse: «Adesso devi andartene da qui, poiché nemmeno tuo marito crederà alla tua innocenza, quando tornerà dal suo viaggio». Così la buona donna partì il giorno stesso ed emigrò verso oriente finché arrivò al grande fiume Dnjestr. Da lì proseguì ancora più lontano, in un luogo che nessuno conosce. Alla fine giunse in un posto dove c'erano molte persone malate di peste e, dal momento che non aveva più niente da perdere, cominciò a prendersi cura dei malati usando una antica ricetta e molte di loro guarirono. La sua ricetta consisteva in decotto di aglio e luce di candela. Ben presto divenne famosa nei dintorni e venne ritenuta autrice di miracoli. Malati giunsero da ogni parte, addirittura da altre nazioni, e molti riuscirono anche a guarire. Per prima cosa, però, tutti dovevano raccontarle le buone e le cattive azioni che avevano compiuto durante la loro vita. Ogni volta la donna si accorgeva che la maggior parte delle persone aveva compiuto molte più cattive che buone azioni. Un giorno si presentò davanti a lei un uomo che aveva il viso talmente sfigurato da un'ulcera da essere iriconoscibile; si trattava del falso amico di suo marito, per colpa del quale era stata lapidata. Solamente quando lui le raccontò delle sue buone e cattive azioni, si accorse di chi aveva davanti. Quindi gli chiese se sapeva cosa era successo a quella donna, dopo che era stata lapidata, lui rispose: «Certo che so cosa le è successo: polvere e terra. Sono passati sette anni da che è morta». Allora lei disse: «Quella donna sono io. E io non ti aiuterò, poiché la tua malattia è un castigo dell'Onnipotente. Io non posso cambiare ciò che Lui ha operato. Andrai in giro per tutta la vita con il volto di un diavolo, cosicché tutti possano vedere chi sei». A queste parole l'uomo cominciò a piangere e a lamentarsi e la pregò di perdonarlo. Lei rimase ferma nella sua decisione poiché pensava al suo povero bambino. E così il falso amico se ne andò via. Passarono ancora molti anni, quanti non lo so esattamente, e un giorno suo marito capitò davanti a lei. Anche lui era talmente cambiato che lei non lo riconobbe. Aveva i capelli canuti e una barba lunga e bianca. «Di cosa hai bisogno, vecchio?» domandò la donna. Lui cominciò a raccontare che un tempo aveva avuto una moglie bellissima, che però era stata tanto perfida da accoltellare il loro figlio. «E questo dolore» disse l'uomo «da allora mi accompagna sempre, soprattutto perché non capisco il motivo per cui mia moglie compì questo gesto disumano. Ma tu certo non puoi aiutarmi!» «Posso aiutarti, invece, perché sono io la donna che fu tua moglie» disse la donna e gli raccontò quello che era veramente accaduto e che doveva la sua vita al saggio maestro e ai due discepoli. L'uomo cominciò allora a piangere, perché per tanti anni aveva vissuto solo e lontano da sua moglie. La donna però gli disse: «Io ho potuto salvare molte persone, il tempo non è dunque passato inutilmente». Dopodiché tornarono insieme nel paese che molti anni prima la donna aveva dovuto lasciare. I due erano così vecchi che non potevano più sperare di avere figli propri, così presero un bambino dall'orfanotrofio. L'Onnipotente ebbe molta pietà di loro e gli regalò ancora molti anni, tanto che ebbero la fortuna, più tardi, di diventare nonni. Così il loro desiderio fu esaudito, perché chi crede nella fortuna non viene mai del tutto abbandonato e, una volta o l'altra, essa torna addirittura. Il nonno concludeva dicendo: «Bisogna fermamente credere nella fortuna e nella giustizia, perché solo così queste due cose esisteranno veramente!». Era così bello ascoltare queste sue parole e noi le tenevamo bene a mente. Più tardi però, dopo il 1940, quando i miei fratelli soffocarono sul treno della morte tra Jassy e Podul, il credere fermamente a queste parole non li ha aiutati. E da allora io non ho più raccontato *maise*.



A SCUOLA ... DI MULTICULTURALITA'

I TESTI DI "NIGUN".



Il Golem

A Vilna, in Polonia, un tempo c'era un grande rabbino che creò un essere vivente fatto d'argilla, cioè un Golem, che camminava e si muoveva proprio come un uomo, perché aveva nell'orecchio un pezzetto di carta con su scritto il Nome segreto di Dio. E, quando il rabbino voleva che il Golem tornasse d'argilla, non faceva altro che togliere dall'orecchio il pezzetto di carta: così quello diventava una figura senza vita. Che consolazione fu quel Golem per tutti gli Ebrei di Vilna! Poteva lavorare anche il sabato, quando i credenti devono riposare, perché, non essendo umano, non aveva il dovere di rispettare le prescrizioni della Torah. Poteva scendere sott'acqua, in fondo al fiume, e chiamare i pesci nella loro lingua per poi catturarli con la rete. Poteva saltare da un tetto a un altro e volare nell'aria come un colpo di vento. Ma soprattutto poteva difendere gli Ebrei dai gentili quando li picchiavano e li derubavano e mettevano a soqquadro le loro botteghe, e una volta concio per le feste addirittura il governatore. Poi il grande rabbino morì e da allora Gerusalemme dorme né sappiamo quando si risveglierà. Però tutti sono sicuri che, quando ce ne sarà bisogno, un altro rabbino gli infilerà nell'orecchio il pezzo di carta con su scritto il Nome dei Nomi e il Golem tornerà a difendere gli Ebrei nel momento del bisogno.

Nigun (pl. Nigunim), è un termine ebraico che significa "ronzio regolare".

Nigun è un tipo di musica religiosa ebraica; il termine si riferisce a canti religiosi e melodie cantate da gruppi.

Si tratta di una forma di musica strumentale-vocale, spesso senza alcun testo o parole; suona spesso come "Bim-BIM-bam" o "Ai-ai-ai".

Talvolta, i versetti della Bibbia o citazioni di altri testi classici ebraici si cantano ripetutamente nella forma di un *nigun*.

Nigunim sono in gran parte improvvisazioni.

Nigunim possono essere canti come preghiere sotto forma di un lamento.

Altri *nigunim* possono essere gioiosi o vittoriosi.